

“PENNE DI PAVONE”

Mi piace definire questo incontro con l'Autore “l'evento”, il romanzo Penne di Pavone il caso letterario.

È uno dei pochissimi, se non l'unico, scritto da un nostro concittadino.

L'opera travalica i limiti diaristici e



stretti confini regionali e può a ragione essere definita romanzo-uomo dell'età post-industriale. Si attesta su coordinate atemporali, proprie del tempo anteriore del flusso di coscienza, utilizzando la tecnica del *flash-back*.

Lo stile è elegante e allo stesso tempo piano e scorrevole, per cui le pagine si leggono di un fiato. La sapiente penna dell'Autore dà voce ai personaggi con registri lessicali, che vanno dal tono alto e solenne della ricerca eziologica al plurilinguismo, che a seconda delle circostanze si modula talvolta in toni classicamente atteggiati, talvolta gergali e popolari, evidenziando ambienti e stati d'animo.

Il tessuto connettivo è fatto di alta filosofia e di filosofia popolare (modi di dire, superstizioni, massime che sostengono, quasi come un ordito, la trama del romanzo) e anche di problematiche psicoanalitiche secondo le più avanzate tendenze della narrativa contemporanea.

La trama del libro si snoda in un viaggio a ritroso - “La mia fine è il mio inizio” direbbe Tiziano Terzani - attraverso il

racconto di una favole “La cornacchia e i Pavoni” fatto da un nonno alla nipotina per scoprire i recessi più reconditi ed inconfessati della sua vita.

La favola è il pretesto del suo *amarcord*, la “*madeleine*” della sua “*recherche*”.

Mi piacerebbe raccontarvi la storia sia perché è davvero splendida sia perché potrebbe intrigare la vita di un uomo, Franco Pavone, vista da una donna.

È opportuno, invece, che mi limiti solo a qualche cenno, in maniera che la vostra curiosità di conoscere l'opera non subisca flessioni, ma venga stimolata.

La vicenda si svolge in una piccola località dell'Appennino laziale, Trevi, con personaggi tipici di una società piccolo-borghese: da una parte le Autorità locali, i galantuomini, le signore per bene, dall'altra ... i nessuno. Uomini, cose, situazioni che ci trascinano nel mondo magico delle nostre memorie.

Franco Pavone, il protagonista, a detta della madre e del suo insegnante prof. De Cesare, era destinato, per via del nome, ad essere l'ornamento della società; medico di un piccolo paese attraverso una fotografia avuta fortuitamente conosce colei che sarà sua moglie. E così, tramite l'amico farmacista, che fa da sensale, si accasa con Lucietta Corvo, giovane, bella, ricca e capricciosa.



Cambia città e si trasferisce a Corato, identifica la sua vita con il lavoro, ha successo economico, si inserisce nel bel

mondo di paese; però, senza accorgersene, perde il contatto umano con i suoi. La pensione lo porta a ripercorrere il suo vissuto, con il riordino delle tante fotografie.

L'incipit del libro è un quadro impressionista:

“Lì nel bel mezzo dell'appennino Laziale, fra monti Simbruini, Cantari ed Ernici, al margine di quel territorio impervio e ostile dove, casualmente disseminati, piccoli paesi si aggrappano a costoni rocciosi o svettano su cocuzzoli sempre più alti e isolati

lì dove le rustiche calzature di cuoio e stringhe della locale tradizione pastorale (le “ciocie”) danno il nome alla Ciociaria, “provincia di campagna” prima della elevazione di Frosinone al rango di Provincia in senso tecnico

lì dove il Lazio si protende ad insinuarsi nell'Abruzzo, quasi a voler allungare lo sguardo, allargandolo, sulla sottostante piana del Fucino

lì dove si era confinato ormai da quattro anni

più che dura, la vita era soprattutto insipida per Franco Pavone.”



L'anafora “lì, lì, lì, lì” è il preannuncio di una condizione esistenziale di ripetitività e di noia e il “lì” è la ricerca di un dove, un “ubi consistam”.

La molteplicità dei personaggi non si pone come la descrizione dei vari soggetti nella loro autonomia esistenziale, ma come espressione di una visione unica ed

armonica da parte di un osservatore: l'Autore, che non si eclissa mai, ma è onnipresente.

Il protagonista è una specie di *maître à penser*, uno di quei cartesiani che non vogliono accettare lo smacco della vita e cercano di dare una spiegazione logica alle intermittenze del cuore, un Ulisse che solo raramente accetta di essersi lasciato sedurre dal canto delle sirene.

E così la grande storia, quella ufficiale, i grandi sconvolgimenti ideologici e politici riportati nel libro vengono utilizzati per spiegare l'inquietudine profonda e inconfessata che pervade i vari soggetti della narrazione.

A testimonianza di un mondo che sta cambiando, la descrizione degli anni del finto perbenismo borghese, della contestazione giovanile, del femminismo, delle leggi sul divorzio e sull'aborto.

Ma Franco, uomo di scienza, che spesso fa riferimento al razionalismo e al positivismo, spiega i capricci della bella Lucietta come una manifestazione di vanità fine a se stessa e non come un segno del suo disagio esistenziale: lei, che è nata Corvo, vive accanto ad un Pavone!

Egli non coglie i primi segni del femminismo novecentesco quale movimento di emancipazione della donna, accettando le decisioni della moglie e della suocera come tradizionali e ineluttabili regole della vita familiare.

Isolato nel suo studio, come il suocero nel suo “stabilimento”, non è un escluso, ma un inetto, *in-aptus*, non adatto alla vita che oscilla tra la consapevolezza di un anello che non tiene, il bisogno di trovare un varco, un approdo ad un'isola che non c'è e nel frattempo si invischia nello “Zuider Zee”, il limaccioso mare della vita.

Era fuggito da Trevi per cercare un Eldorado e “non mangiare sempre la minestra riscaldata” della sua domestica.

Vuole che Lucietta diventi Lucia, rifiuta il linguaggio scordato del suocero, acquista una villa a Trani, cerca spasmodicamente il salto di qualità che lo faccia uscire dalle

angustie del suo mondo piccolo-borghese cui appartiene.

Le penne di pavone diventano sempre più fosforescenti, il lavoro vissuto come ossessione gli dà benessere, ma l'allontana dalla sua vita vera di marito e di padre: come suo padre e sua madre "mummificati ormai in ruoli predefiniti e non comunicanti fra loro né con lui".

La sua sconfitta è causata dalla mancanza di una profonda spinta interiore e dal lasciarsi prendere dalla mania dell'immagine; subisce perfino l'amore, ridotto quasi a rituale sempre uguale nella sua quotidianità.

La consapevolezza finale dello smacco esistenziale è testimoniato dall'ironia con cui denuncia il suo fallimento.

Ha recitato molte parti nella sua vita; è stato uno e centomila, ma non nessuno; è stato solo un inadatto alla vita. È "L'uomo senza qualità" di Musil.

La conclusione della vicenda a questo punto è sospesa. L'Autore, di formazione culturale classica e di memoria tacitiana, non conclude la narrazione, perché vuole scuotere il lettore e indurlo ad una propria conclusione, rendendolo per un attimo protagonista dell'opera.

Si limita ad annotare a pie' di pagina una considerazione di Paolo Conte: "Cercavo una donna e ho trovato una commedia ...".

Ma tu, Franco-Romolo, cercavi o già sapevi di volere la commedia?

Volevi strappare alla fine della tua esistenza il teatrino di carta in cui avevi recitato la tua parte?

Tu, almeno, hai cercato di farlo.

C'è chi invece muore pago del suo letto caldo e della sua fede all'anulare sinistro.

Ammiravi Lucietta, osservandola anche se con gli occhi della ragione chiusi, unica nel suo splendore, imbellettata, lei Cornacchia con le penne di Pavone; alla

tua fine è tornata Corvo, nuda, abbandonata da tutti, sola con la madre.

Questa è la realtà del romanzo: una tela bianca.

lo opero dei tagli, dice Fontana, per vedere l'Infinito, ma riesce a vederlo? Io credo veda solo buio.



Caro Romolo, sei modernissimo con la tua favola: con la tua ironia non hai forse criticato la brama di successo, la civiltà dell'immagine?

Le penne di pavone nell'immaginario popolare portano male! La lumaca posta sul fuoco sfrigola, par che rida e invece ne muore.

Leggetelo il romanzo, vi farà sorridere amaramente e vi farà ... lo direte voi. Non è un ossimoro, è la reale lettura della vita che è fatta di contraddizioni.

Solo in questo senso potrei definire il romanzo veristico.

Ha il taglio di una pièce teatrale e i personaggi appaiono talmente veri, che sembra toccarli con mano e dialogare con loro; gli ambienti quelli di un costumista e di uno sceneggiatore consumato.

La conclusione: "o *vanitas vanitatum*" avrebbe detto, contemplando le stelle, il Gattopardo Principe di Salina, allontanandosi dal frastuono e dalla fatuità del suo mondo.

Anna Antifora Lomuscio